

ex libris

*These days I sit on corner stones
And count the time in quarter tones to ten,
my friend
Don't confront me with my failures
I had not forgotten them*

Jackson Browne
«These days»

IN ESTATE VA IL PROFUMO DI FUMETTO

Renato Pallavicini

Avete mai annusato un fumetto? Beh, fatelo. Il profumo degli inchiostri può suscitare in voi un tempo perduto che le proustiane *madeines* neanche se lo sognano. Tempo perduto, o al contrario, tempo guadagnato alla fantasia e all'avventura, nonostante cattivi maestri e genitori spiassero per beccarvi in castagna con giornali «proibiti» e svergognarvi. Tempo guadagnato, soprattutto in estate, quando buttati alle ortiche abecedari, sussidiari e libri di testo, pinocchiescamente liberati dei grilli parlanti, ritrovate il tempo perduto della lettura, del «piacere di leggere» (leggersi, appunto, *Il piacere di leggere* di Ermanno Detti, La Nuova Italia 2002, pagine 109, euro 12,50) libri e fumetti. Di fumetti, però, per dovere di rubrica dobbiamo parlarvi: e l'estate ci è propizia, perché stagione d'eccellenza per gli

abbandoni alla lettura. In valigia, dunque, metteteci, accanto a qualche buon libro scritto, anche qualche buon libro disegnato. Ma soprattutto non vergognatevi di leggerlo e se il vicino di ombrello vi guarda di traverso non scusatevi con frasi del tipo: «Sa, l'ho preso per il bambino (se mai ce l'avete)... giusto per dare un'occhiata». Insomma non vergognatevi di essere stati, voi, bambini e rivendicate con orgoglio il diritto di continuare ad esserlo. E se proprio non ce la fate a non vergognarvi di essere dei bambini, potete sempre ribatteggiare che i fumetti (l'abbiamo già scritto, ma non ci stanchiamo di ripeterlo) non sono «roba da bambini». Rinfacciate allo spocchioso bagnante che vi sta accanto i suoi orizzonti limitati raccontandogli dei mari di Corto Maltese e se vi affligge con i suoi problemi con la suocera



ricordategli i superproblemi dell'Uomo Ragno; se sfoggia collanine ed amuleti comprati dai «vu cumprà» ma non perde occasione per parlare degli immigrati, vendicatevi evocando i nefasti effetti di *Topolino e la collana di Chirikawa*; se fa lo spiritoso annichilite con le battute di Groucho, la spalla di Dylan Dog; se ha paura delle mucillagini fategli leggere la saga di *Swamp Thing*; se ve la mena con un sogno ricorrente che lo perseguita fategli conoscere *Sandman*; se è uno di quelli che «i fumetti e i cartoni giapponesi sono brutti e violenti», fate il generoso e regalategli l'opera omnia di Osamu Tezuka o di Hayao Miyazaki. E se poi fa il noioso e proprio non ce la fate a sopportarlo, fategli annusare un fumetto. Resterà intontito dal profumo di fantasia.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Franco Farinelli

GEOGRAFIE

Il mondo è fatto a scale

All'inizio degli anni Sessanta un geografo californiano di cui non faccio il nome formulò una legge, all'ingrosso la seguente: tutte le cose sulla faccia della terra interagiscono tra di loro, ma più esse sono vicine più l'interazione è forte.

Non l'avesse mai scritto, perché proprio allora i calcolatori, iniziando a dialogare fra loro, davano avvio alla trasformazione degli atomi in bit, abolendo in tal modo ogni importanza della distanza per quanto riguarda il funzionamento del mondo. Fu l'ultima volta che a qualcuno venne in mente di dimostrare la natura scientifica della geografia umana. Il che non toglie che qualche geografo possa pensare che all'interno della propria disciplina esistano idee che hanno cambiato il mondo, modificando la maniera con la quale lo vediamo e lo pensiamo. In *Dieci idee geografiche che hanno cambiato il mondo* (a cura di Susan Hanson, De Agostini) figurano in catalogo l'idea di carta geografica, di carta meteorologica, dei sistemi d'informazione geografica, di adattamento umano, di climatologia del bilancio idrico, di trasformazione umana della Terra, di organizzazione spaziale, della teoria delle località centrali, di Megalopoli, di senso del luogo. In realtà a farvi attenzione si tratta di un'unica idea: la riduzione del mondo ad una mappa, e se nessuno se n'è fin qui accorto (tantomeno chi ha messo insieme l'opera) è soltanto perché la portata di tale riduzione continua a sfuggire anche a chi della riflessione in proposito ha fatto il proprio esclusivo mestiere. E ciò a dispetto del fatto che negli ultimissimi anni l'automaticità della coincidenza tra sapere geografico e rappresentazione cartografica sia stata a più riprese messo in discussione, con una decisione ed un vigore paragonabili soltanto a quelle manifestatesi nella Prussia tra riforme e rivoluzione del primo Ottocento. Ma allora si trattava di reagire contro l'immagine del mondo funzionale al potere di marca aristocratico-feudale. Oggi invece, nell'epoca della globalizzazione, al modello cartografico che ha due dimensioni ed è piatto si tratta di sostituire un modello appunto più aderente al globo, che invece ha tre dimensioni ed è sferico. È un problema cruciale da cui anche se non sembra dipende, attraverso ogni residua possibilità di comprensione di quel che vediamo, buona parte del destino dell'umanità. E proprio la sua urgenza e ineluttabilità riportano oggi alla ribalta la forma di conoscenza più antica del mondo: la geografia.

Non che, nel lavoro in discussione, non si avverta la funzione ideologica della carta geografica, il suo ruolo di veicolo di un'immagine che si sovrappone al mondo invece di rispecchiarlo, che lo determina invece di esserne determinata, che insomma lo precede piuttosto che seguirlo. Ma tale riconoscimento sfiora soltanto il cuore del problema, non afferra il dispositivo più intimo dell'ideologia cartografica. Quel che a proposito della cartografia e della sua storia trent'anni fa appariva eretico e rivoluzionario adesso si legge sui libri di testo, come nel caso in questione. Ad esempio: le carte non riflettono la realtà ma la visione del mondo dei loro autori, o meglio dei loro committenti, oltre che la situazione politica e sociale nel cui contesto esse sono state realizzate. O ancora, il semplice atto di fare una carta implica, indipendentemente dal suo grado di accuratezza e precisione, una serie di messaggi sottintesi del tipo: questo territorio è ed è sempre stato nostro; qui si trova il centro del mondo; quel che conta non sono le persone ma lo Stato; la conquista territoriale è una missione gloriosa e giusta; se non reclamiamo questa terra, lo faranno i nostri più temibili nemici. E così via. Ora: è tutto vero, ma non è affatto tutto. L'aspetto più interessante deve ancora venire, perché l'im-

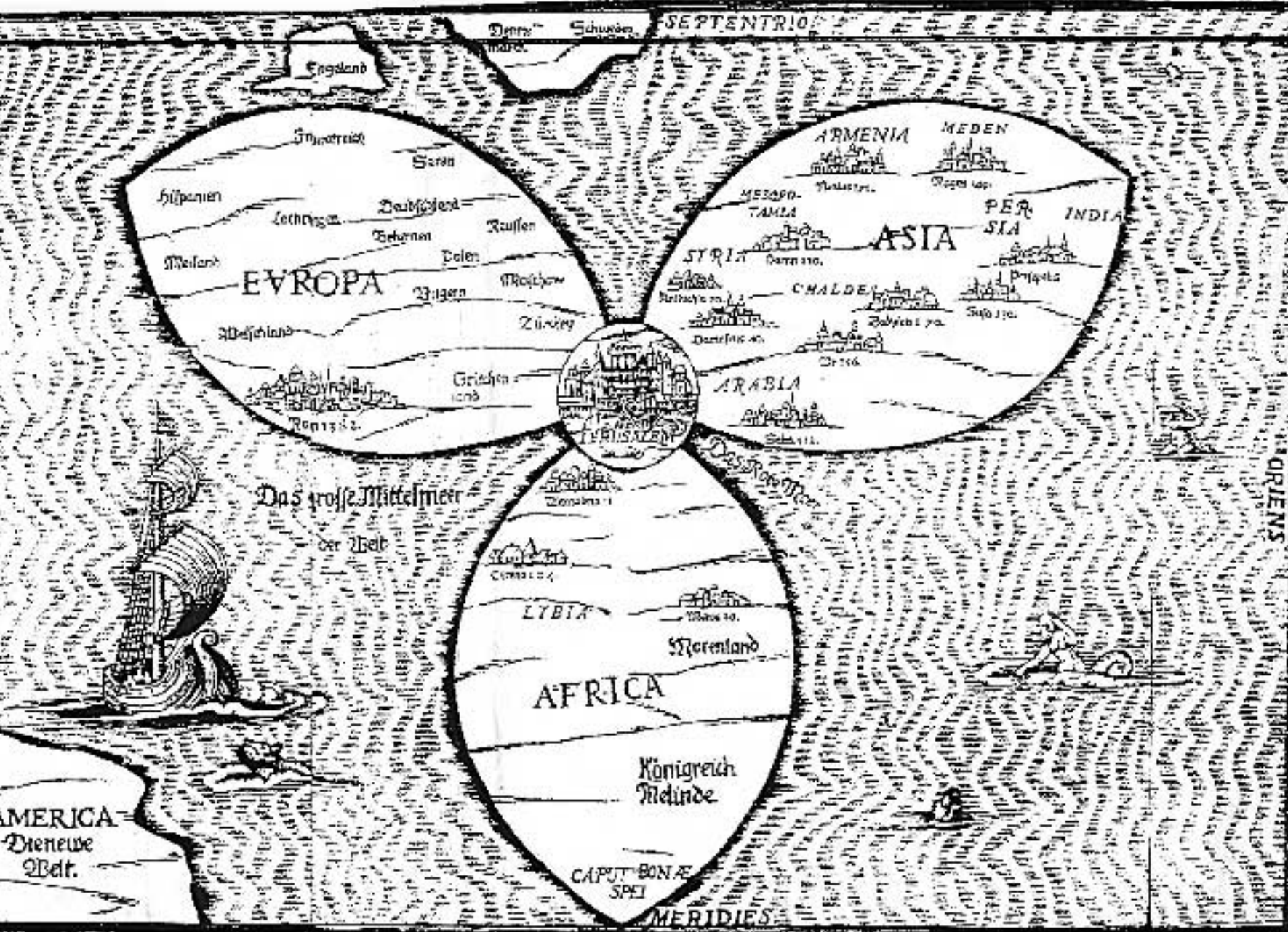


immagine cartografica continua a colonizzare non soltanto il nostro immaginario, dunque ciò su cui almeno in apparenza non riflettiamo, ma controlla in maniera sistematica anche i modelli della nostra ragione, le sue mosse. E come di regola nella storia del pensiero scientifico succede, è soltanto lo sviluppo tecnologico che mette in grado di acquisire consapevolezza, permettendo allo scienziato riflessivo di attestarsi su nuovi livelli critici.

Nella fattispecie, l'innovazione da cui discende il più consistente ridimensionamento delle ambizioni egemoniche del documento cartografico in geografia prende il nome di Sistema di Informazione Geografica (GIS). A prima vista è soltanto una carta ipertecnologica, le cui funzioni consentono la memorizzazione e la manipolazione di rappresentazioni digitali di una gamma molto ampia di dati. Ma perciò stesso esso permette di

Le carte non riflettono la realtà ma l'immaginario dei cartografi e la volontà di potenza della politica. Ogni descrizione è solo geopolitica

Ridurre la terra a mappa è arbitrario e la geografia è un'opinione. Conta lo sguardo prospettico, ma il globalismo fa esplodere tutto

aggiungere all'immagine cartografica, che per definizione è statica e bidimensionale, proprio i due aspetti che ad ogni carta programmaticamente sfuggono: quello che riguarda la tridimensionalità e quello relativo alle variazioni temporali. Ne consegue una vera e propria rivoluzione, perché l'informazione spaziale, ridotta ad unità altamente disaggregate (una singola casa, una foto da satellite, un unico albero) può essere combinata e trattata elettronicamente in una varietà quasi infinita di modi. Ma alcune cose non si possono assolutamente fare: ad esempio rappresentare i fenomeni senza il ricorso a confini netti, che sono assolutamente inadeguati se si ha a che fare con una variazione continua, come quelle che riguardano la composizione di una foresta o le caratteri-

stiche socioeconomiche dei quartieri di una città. Come sulle carte, del resto, sulle quali è sempre stato impossibile rappresentare l'incertezza, e che sempre hanno trasformato quest'ultima in presenza o assenza, in positività o negatività. Possiamo benissimo pensare che una cosa ci sia e allo stesso tempo non ci sia. Tale esperienza si chiama sentimento e senza di essa le nostre vite sarebbero impossibili: mi ama e non mi ama, ovvero mi ama o non mi ama ma io non lo so. Sulla carta al contrario qualcosa o c'è oppure non c'è, ogni terzo o dubbio è escluso, e tutta la nostra ragione si fonda sulla logica binaria (o A o B) cui essa dà origine. Sicché per comprendere qualcosa di come non soltanto da oggi il mondo funziona l'assunto che inaugura il volume an-

rebbe esattamente rovesciato: non è l'uomo che inventa la carta geografica ma al contrario è la carta geografica che produce l'uomo, inteso come essere razionale. Prendiamo il concetto di Megalopoli, termine che da più di quarant'anni gode di larga ed universale fortuna, non soltanto nel corredo linguistico dei geografi e degli urbanisti ma anche in quello comune. All'origine, cioè alla fine degli anni Cinquanta, Jean Gottmann lo coniò per indicare la facciata atlantica nord-orientale degli Stati Uniti, il corridoio intensamente urbanizzato che da Boston scende lungo la costa fino a Washington. Oggi il nome si applica ovunque e si riferisce a qualsiasi insieme di aree urbane tra loro fuse in una formazione priva di soluzioni di continuità. Ma davvero Megalopoli costituisce, in virtù della continuità topografica del suo sviluppo, un'unica, complessa regione urbana? Davvero essa (e con

Il globo è la forma con cui la biosfera si avvia a mutare ogni idea geografica tramandata. Una rivoluzione appena iniziata

Quanto a Gottmann anch'egli era semplicemente preda, come molti geografi, di quello che potrebbe chiamarsi l'assioma topografico, secondo il quale l'oggetto dell'analisi è nient'altro che il risultato della combinazione di tutte le caratteristiche che possono essere individuate topograficamente, cioè che risultano sulla carta, prodotte da essa. Perché soltanto sulla carta Megalopoli esiste. E l'errore di Gottmann è stato soltanto quello di aver inconsapevolmente tradotto in primato funzionale l'eccezionalità e la superiorità della forma topografica dell'agglomerazione, di aver scambiato la forma cartografica per la funzione.

Ma il mondo non è una carta, è un'altra cosa. L'idea di Megalopoli serviva a Gottmann per razionalizzare quella di Babilonia, una metropoli con le dimensioni di una nazione piuttosto che di una città. Ma proprio Babilonia è l'esempio classico della contraddizione tra le dimensioni e il meccanismo urbano, tra la funzione e la forma: Babilonia era già stata conquistata da due giorni, ricorda Aristotele, e un'intera parte di essa non se n'era ancora accorta. Il mondo è un globo, come oggi non possiamo più far finta di ignorare. Ed è il globo la forma con la quale il mondo s'avvia a cambiare tutte le idee della geografia, in una maniera che si tratta ancora d'iniziare davvero a comprendere. A dispetto del fatto che il globo sia stato fin dall'inizio lì, e tutti lo sapessero. Ma quasi nessuno prima d'oggi, nemmeno un geografo, l'aveva davvero visto.